



RONALD REAGAN

Il «cowboy» che sapeva parlare alla gente

Il direttore del Tg2 Gennaro Sangiuliano scrive una ricca biografia del presidente che sconfisse Carter «Ronnie» fu accusato di avere il «grilletto facile» ma questo era quello che molti americani chiedevano

Per gentile concessione dell'editore e dell'autore pubblichiamo ampie stralci di un capitolo del libro di Gennaro Sangiuliano «Reagan - Il Presidente che cambiò la politica americana» ([Mondadori](#), pagg. 255, euro 22).

GENNARO SANGIULIANO

■ Quando si era andata profilando, con sufficiente chiarezza, la vittoria di Reagan in campo repubblicano, tra i collaboratori del presidente Carter c'era stato addirittura un brindisi, nella convinzione che l'ex attore di Hollywood fosse il concorrente più facile da battere. Gli uomini di Carter temevano un ritorno di Gerald Ford, oppure candidati come John Connally, George Bush o John B. Anderson. Ma la storia, come si sa, spesso vichianamente si ripete. E chi detiene il potere perde il contatto con la realtà. Jimmy Carter arriva alla sfida con un rampante Reagan in condizioni di estrema debolezza, schiacciato dalla sua impopolarità, afflitto dalla spina quotidiana della crisi degli ostaggi di Teheran e dalla recessione economica interna. Nei quattro anni della sua amministrazione l'inflazione è passata dal 6 al 12 per cento, il dollaro si è indebolito sui mercati valutari internazionali, la crisi di grandi comparti come quello dell'industria automobilistica, della siderurgia e dell'energia hanno determinato il fallimento di aziende storiche e creato migliaia di disoccupati. In politica estera, l'Unione Sovietica ha acquisito una superiorità militare nell'armamento convenzionale e ha invaso l'Afghanistan.

IL TERZO INCOMODO

(...) Sulla scena si presenta un terzo incomodo, il deputato repubblicano John B. Anderson, che dopo essere stato sconfitto alle primarie del GOP decide di correre lo stesso per la presidenza come indipendente. I sondaggi lo valutano lontano dai primi due contendenti ma Anderson è dotato di un consenso non indifferente, che in alcune rilevazioni sfiora il 20 per cento

(alla fine otterrà quasi sei milioni di voti e un 6,6 in percentuale, uno dei migliori risultati ottenuti nella storia delle elezioni USA da candidati outsider o indipendenti).

(...) Intanto Ronnie si è trasferito con Nancy a Middleburg, alle porte di Washington, in una zona verde e tranquilla della Virginia. Dopo essere stato guardato per lungo tempo con aria di sufficienza, l'investitura ufficiale a candidato repubblicano ha cambiato, e di molto, le carte in tavola: adesso si trova a dover fronteggiare un'ondata di attacchi, non solo dal suo diretto avversario Carter, come è normale che sia, ma anche dal concentrato dei poteri forti, i grandi giornali, le emittenti televisive, gli intellettuali e gli accademici. Come se una regia occulta e sapientemente coordinata muovesse le numerose pedine in una manovra a tenaglia.

Ronnie è additato come un «reazionario da caricatura», un fenomeno folkloristico a cui non può essere affidata la guida della nazione più potente al mondo. I giornalisti, inoltre, si specializzano in quella che viene definita la «caccia alla gaffes», ossia la sottolineatura quasi sempre esasperata e pretestuosa di piccoli errori, affermazioni, riferimenti, scivoloni, contenuti nelle dichiarazioni ufficiali di Reagan. In realtà, lui è uno che semplifica, tende a parlare il linguaggio dell'uomo comune, e questo comportamento è alla base tanto del suo successo quanto della puzza sotto al naso del mainstream.

In alcuni casi, Reagan si lascia effettivamente andare ad affermazioni avventate, come quando sostiene di voler riallacciare relazioni diplomatiche ufficiali con Taiwan (atto proibito da-

gli accordi del 1979), facendo infuriare Pechino; o come quando esprime opinioni decisamente improprie sulla teoria evolutivista darwiniana.

Il più delle volte, si tratta di peccati veniali e tutto sommato di iperboli che piacciono alla moral majority nella quale vuole identificarsi. Lo sforzo di Carter e della stampa (quasi tutta schierata nel campo democratico) nel pungere Reagan, dipingendolo come non qualificato per la Casa Bianca, non scalfiscono, anzi in alcuni casi rafforzano il suo consenso. Lo accusano di avere il «grilletto facile», di «essere un cowboy», ma probabilmente è proprio quello che vuole la pancia del paese, ossia che, come in un film western, arrivino i nostri a liberare gli assediati nel forte. Una figuraccia sicuramente Ronnie la fa quando, parlando di ambiente, afferma che sono gli alberi la causa di inquinamento da anidride carbonica. La frase scatena per giorni l'ilarità dei giornalisti e della satira. Alcuni contestatori lo accolgono a un comizio con le foto di alberi sui quali è stato apposto un cartello sopra il quale è scritto: «Abbattetemi prima che io uccida ancora!». Errori a parte, Ronald Reagan batte con perseveranza assordante i due temi forti attorno ai quali i suoi consulenti e lui stesso ritengono si debba concentrare la campagna elettorale: i problemi dell'economia e il declino americano. E alla fine, questi due concetti, proposti in maniera chiara ed elementare, entreranno nella testa della pubblica opinione.

In economia, la proposta forte è la riduzione delle tasse per stimolare la ripresa della domanda interna, un «taglio generalizzato delle imposte sul reddito delle persone fisiche che



avrebbe dovuto raggiungere il 30 per cento nel corso di tre anni». È il cuore del cosiddetto Supply Side Program, la teoria che guarda l'economia dal lato dell'offerta e vuole aumentare la crescita attraverso la riduzione fiscale e la riduzione della burocrazia, puntando a una maggiore disponibilità di beni e servizi a prezzi inferiori e all'aumento dell'occupazione.

UNIONE SOVIETICA

L'altro tema forte è la politica internazionale, con il pericolo dello strapotere militare dell'Unione Sovietica. Ad agosto, parlando ai veterani, Reagan tocca le corde del sentimento patriottico rievocando la guerra del Vietnam. «Noi disonoriamo la memoria dei cinquantamila giovani americani che sono morti per quella causa» dice, «quando diamo spazio in noi stessi a sensi di colpa, come se avessimo fatto qualcosa di vergognoso, e ci comportiamo grettamente con coloro che ne sono tornati.» A queste parole la platea dei veterani si alza in piedi e si lancia in un lungo e fragoroso applauso. Il giorno dopo, mentre i soliti commentatori dei grandi giornali lo criticano perché avrebbe riaperto vecchie ferite, tutte le associazioni dei veterani, e in generale i militari, esultano per le sue parole. Anche sui temi economici

mette a segno colpi a effetto, come quando tiene una serie di comizi in degradati quartieri popolari rinfacciando a Carter di aver promesso la costruzione di nuove case popolari e corsi di reinserimento per disoccupati, impegni a cui non è seguito nulla di concreto.

La preoccupazione di Carter è stigmatizzare ogni uscita del candidato repubblicano, facendosi dettare l'agenda dei temi della campagna elettorale da Reagan. Il presidente non dice nulla sui suoi quattro anni di amministrazione, e negli ultimi mesi «uti-

lizza spregiudicatamente i poteri della Casa Bianca, con nomine clientelari, provvidenze a favore dei centri urbani (ossia dei grandi serbatoi di voti democratici), e concessioni ai sindacati». Carter spera fino all'ultimo nella soluzione della crisi degli ostaggi, l'unico fatto che potrebbe rilanciarlo. In aprile, come già accennato, era miseramente fallita l'operazione militare per tirarli fuori. La liberazione non avviene e Carter deve fare anche i conti con una brutta storia che coinvolge il fratello, Billy, che ha accettato 220.000 dollari dal governo libico per svolgere attività di lobbying.

La League of Women Voters (LWV) si fa carico di organizzare quelli che avrebbero dovuto essere i due faccia a faccia tra i candidati alla Casa Bianca. Il primo è fissato per domenica 21 settembre, al Baltimore Convention Center di Baltimora, nel Maryland, ma Carter rifiuta di parteciparvi per la presenza di John Anderson. Si tiene solo fra Reagan e Anderson. Il secondo è fissato a Cleveland, in Ohio, presso la Music Hall; questa volta, nel tentativo di recuperare una campagna che lo vede indietro nei sondaggi, Carter vi prende parte. Manca, però, Anderson. Dunque, solo Reagan partecipa a tutti e due i dibattiti. (...) Il presidente uscente si dimostra più competente sui temi dell'amministrazione e nella conoscenza di cifre e leggi, Ronald è certamente più empatico, accattivante e ironico. Alla fine, Reagan, però, infila un colpo da fine conoscitore del mezzo televisivo, guarda il pubblico e domanda puntando l'indice: «Voi ritenete che gli Stati Uniti e noi tutti stiamo meglio rispetto a quattro anni fa?». La CNN riconosce che Reagan è riuscito a mitigare la sua immagine di estremista e un sondaggio non scientifico, condotto dalla rete ABC,

assegna una netta prevalenza all'ex governatore. Tutti i commentatori concordano sul fatto che Carter non sia riuscito a recuperare un voto. Gli ultimi giorni di campagna elettorale si consumano con i giornali a fare le pulci a ogni dichiarazione di Reagan e alcuni a scrivere di un fantomatico recupero di Carter, mentre il candidato repubblicano tira avanti per la sua strada. Nelle orecchie degli elettori comincia a risuonare la domanda che Ronnie aveva rivolto loro concludendo il dibattito di Cleveland.

La mattina del 4 novembre i coniugi Reagan votano a Pacific Palisades, poi si chiudono in casa (...). Ronnie sta facendo la doccia per andare a cena nella villa del suo amico magnate dell'acciaio Earle Jorgensen, a Bel Air, quando le dirette sui vari canali televisivi comunicano che sta vincendo in quasi tutti gli Stati del Sud e in quelli dell'Est. (...) Alla fine, i voti dei grandi elettori per Reagan saranno 489, contro appena 44 per Carter che vince solo nel suo Stato di origine, la Georgia, e in Maryland, Hawaii, Minnesota, Rhode Island, West Virginia e nel Distretto di Columbia. Ronald Reagan stravince anche nel voto popolare, dove ottiene il 50,7 per cento (43.901.812 voti), contro il 41 per cento (35.483.820 voti) per Carter, una differenza di 8.417.992 voti. Quella per Reagan è una vera e propria valanga che stupisce anche il diretto interessato. Gli uomini del suo staff erano tutti convinti che avesse ottime possibilità e credevano poco alle rimonte narrate dai media, ma nessuno si aspettava un trionfo di queste dimensioni. Ronnie trascina alla vittoria anche il Partito repubblicano, che ottiene la maggioranza al Senato, la prima volta dal 1954, e 35 seggi in più alla Camera, che però resta in mano ai democratici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Data: 03.02.2021 Pag.: 18
Size: 802 cm2 AVE: € 76190.00
Tiratura: 87724
Diffusione: 31681
Lettori: 182000



Ronald Reagan e la moglie Nancy (Getty). A fianco il libro di Gennaro Sangiuliano

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile